Il dibattito al Comitato Centrale del PCI

(Dalla settima pagina)

nelle sequenze delle notizie, scarsa rilevanza ai problemi oggettivi a cominciare dalle questioni economiche; provincialismo, la politica estera trattata in funzione di quella interna; sproporzione nella informazione sulle posizioni dei partiti, che vede nettamente danneggiato il PCI rispetto alle altre forze politiche. (e non solo nel GR 2 che raggiunge veramente il colmo; la vicenda del documentario di Kissinger ha contribuito a far cadere la maschera di obiettività del TG 1). La posizione dei comunisti è chiara: vogliamo completezza, oggettività, correttezza della informazione; un pluralismo interno ad ogni rete e testata.

Si tratta di spezzare il circuito della lottizzazione, valorizzare l'autonomia e la professionalità degli addetti, affermare il ruolo decisivo del servizio pubblico nel settore della informazione. Tutte queste questioni appartengono ad una nuova prospettiva che il PCI individua nella formazione di un governo di emergenza. Per raggiungere tale risultato, per vincere resistenze e difficoltà, occorre modificare ulteriormente i rapporti di forza nel paese, allargare le alleanze sociali attorno alla classe operaia e sviluppare i processi unitari.

Dobbiamo sostenere con una grande mobilitazione dei comunisti le posizioni assunte, in piena autonomia dalle tre confederazioni. E' necessario rafforzare il lavoro e l'iniziativa dei comunisti del movimento di massa, superando incertezze e combattendo con rigore ogni posizione operaista e pansindacalista o ogni comportamento che faccia ostacolo al ruolo dirigente nazionale delle classi lavoratrici.

Barca

Luciano Barca ha sottolineato il suo pieno accordo con l'illustrazione e la riconferma che il compagno Berlinguer ha fatto della posizione assunta dalla direzione del partito il 7 dicembre di fronte al deterioramento crescente della situazione.

Sulle questioni economiche, partendo da un'informazione al CC sui contatti e sui colloqui che hanno avuto luogo tra i sei partiti e che hanno permesso di verificare un'ampia e potenziale convergenza su punti anche complessi, Barca ha rilevato che gli stessi punti di divergenza sono punti che tutti (meno il PLI) hanno giudicato riassorbibili in un diverso quadro politico. Si può inserire tra questi «tutti» anche la DC perchè, anche se essa non ha accettato la pregiudiziale politica posta dal PCI, dal PSI, dal PRI e dal PSDI, ha dovuto tuttavia riconoscere che su talune questioni — per esempio quella del metodo di indicizzazione delle pensioni (che da sólo porterà nel '78 ad un aggravio di deficit di 5 mila miliardi, e che è ingiusto perchè penalizza le pensioni più basse) — è impossibile per tutti pronunciarsi in assenza di precise e reciproche garanzie politiche.

Gli incontri hanno portato ad una riconferma dell'impostazione dell'accordo di luglio, e a proposte di adeguamento e arricchimento. Ciò rappresenta un fatto politico importante, perchè è proprio l'incapacità del governo delle astensioni ad essere fedele all'impostazione di politica economica ad avere portato, dopo alcuni risultati parziali, al grave deterioramento della situazione.

La novità dell'impostazione dell'accordo di luglio rispetto a impostazioni precedenti stava nel fatto che per la prima volta si faceva leva su un ventaglio differenziato di strumenti e si prendeva atto che la lotta all'inflazione non può farsi nè con un solo strumento nè, in ogni caso, protraendo troppo a lungo il contenimento della domanda complessiva interna.

Mentre lasciava alla manovra monetaria la difesa del cambio (che è stata attuata con qualche successo), poneva al centro della manovra altri strumenti: affidava allo strumento fiscale il contenimento di molti consumi, e affidava sostanzialmente a tre leggi — riconversione, Mezzogiorno, occupazione giovanile — e al sistema delle Partecipazioni statali rinnovato e rilanciato, il compito di creare condizioni generali più favorevoli per l'impresa e di orientare le risorse risparmiate verso gli investimenti e verso certi determinati investimenti: Mezzogiorno, esportazioni, risparmio energetico.

Ebbene, è questa impostazione che è saltata, in parte per incapacità di gestirla ma soprattutto perchè ogni discorso di riqualificazione implica delle scelte difficili, dure; e le scelte le può fare solo un governo che vada al di là della non sfiducia e che veda corresponsabilizzati senza discriminazioni e «con pari dignità» tutti i partiti democratici impegnati in una battaglia di rinnovamento.

Anche dal punto di vista rigorosamente economico la iniziativa del PCI è stata tempestiva: se infatti entro brevissimo tempo non sarà corretta la politica economica eliminando il divario con l'impostazione dell'accordo a sei, le conseguenze saranno molto gravi. Questa gravità può essere nascosta, nel primo semestre '78, da una nuova crescita drogata dal gonfiamento della spesa pubblica e sostenuta dal ciclo delle scorte; ma solo per esplodere più drammatica nel secondo semestre. E' necessario sottolineare ciò, anche a fronte del rischio di elezioni anticipate cui spinge una parte irresponsabile della DC.

Sotto il profilo economico, le elezioni anticipate sarebbero disastrose. Non solo perchè ritarderebbero la messa in funzione di certi strumenti e la verifica di certe importanti disponibilità, ma perchè i fatti insegnano che le elezioni hanno sempre portato a salti in alto nella politica dei sussidi e delle erogazioni clientelari. Anche per questo è stato giusto sottolineare da parte di Berlinguer il dovere istituzionale di verificare tutte le ipotesi prima che si scivoli verso le elezioni anticipate. Ciò non contraddice ma rafforza la nostra proposta di una coalizione unitaria, l'unica adeguata a fronteggiare la crisi.

La verifica programmatica dice che non esistono divergenze tali da rendere impossibile un governo d'emergenza che abbia una coerente linea di politica economica; dice anche, tuttavia, che l'accordo programmatico da solo non basta. Questo accordo programmatico di fatto è già stato sperimentato ed ha dimostrato di non essere sufficiente per governare in una situazione difficilissima. Questo è il punto decisivo sul quale la DC deve pronunciarsi.

Occhetto

Per raccogliere tutti i frutti della giusta scelta fatta dalla Direzione del 7 dicembre e dalla relazione di Berlinguer occorre condurre una battaglia su due fronti: contro le interpretazioni volte a considerarla come un mero ritorno alla politica di opposizione, e contro ogni forma di adagiamento in una visione passiva della politica delle intese, che si manifesta anche attraverso forme di corrompimento della concezione stessa della funzione del partito. Non solo smentiamo nel modo più categorico l'abbandono della linea dell'unità di tutte le forze popolari, ma, al contrario, riconfermiamo tutta la validità delle scelte fatte dopo il 20 giugno, ne rivendichiamo i risultati positivi nel momento stesso in cui mettiamo in evidenza i limiti e i ritardi.

La sostanza di quella scelta fu nel costruire un rapporto positivo tra classe operaia e la crisi, senza cullarci nella vecchia illusione secondo cui la crisi avrebbe portato a un necessario spostamento a sinistra della vita politica. Ci siamo proposti allora di guidare democraticamente la crisi per salvare la democrazia e per salvare il paese. E anche oggi, noi non ci tiriamo indietro, e pur riconoscendo le difficoltà e i rischi di una partecipazione al governo ci dichiariamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità. L'iniziativa del 7 dicembre rappresenta dunque un passo avanti nella nostra politica di unità democratica.

Nel governo Andreotti non si sono manifestate solo delle incapacità, ma anche divisioni, controspinte e resistenze. Alla base di questo è il rifiuto dell'austerità come arma per il cambiamento e come lotta per uscire dal vecchio modello di sviluppo. Questo rifiuto, che vuole conservare il vecchio sistema di *consumi* e il *vecchio modo di produrre*, è stato facilitato dalle stesse incertezze che si sono manifestate all'interno della sinistra nei confronti dell'«austerità».

Ciò sta a dimostrare che in realtà è ancora in corso uno scontro tra due ipotesi di sviluppo: quella di Carli, e in parte di Andreatta, che punta alla ripresa del ciclo delle scorte e del vecchio consumismo e che considera dannoso ogni elemento di programmazione, e la nostra, volta a uno spostamento ingente di risorse verso il sud e verso le zone meno protette della società italiana. Ma se si vuole una programmazione che si muova in quest'ultima direzione si rende necessario un *potere* capace di contrattare, un potere immenso, unitario e che abbia il consenso del popolo. Se invece si dà retta a Carli, si dice di no alla programmazione, e si può dire anche di no ai comunisti. E' dunque evidente il legame tra i contenuti e la richiesta di un governo di emergenza. Proprio per questo noi non chiediamo la semplice partecipazione dei comunisti al governo, ma vogliamo un governo diverso, una riforma dell'esecutivo, la determinazione di un nuovo governo dell'economia; soprattutto vogliamo un governo che sappia condurre a sintesi unitaria tutto il sistema democratico, dal Parlamento, alle regioni fino alle forme della democrazia di base.

Alla luce di questo ragionamento, che senso ha, come ha fatto Craxi, prendere atto del rifiuto della DC? Questo comportamento rischia, per davvero, di immeschinire la vita politica a un mercato delle formule. Una forza politica che ha una sua dignità nazionale non prende atto dei rifiuti, prende atto delle proposte. E noi ci siamo dichiarati disposti a valutare con serietà le proposte della DC.

Non è più sufficiente il solo senso di responsabilità del PCI: noi chiamiamo tutti, davanti al paese, alle proprie responsabilità, contro ogni doppio gioco. Ma la politica dell'unità delle forze democratiche reclama una gestione di massa di questa linea, richiede un partito che deve saper stare dentro lo Stato. Ma non chiuso nello Stato e nella società politica. Sarebbe un guaio per tutta la democrazia se non si comprendesse in tempo che si sta realizzando un nuovo rapporto tra i partiti e la società, che si vengono determinando elementi di autonoma partecipazione di interi settori della società alla vita politica che reclamano che la funzione di sintesi dei partiti sia garantita da un rapporto ricco e aperto con tutte le istanze della società civile (mondo della scuola, movimenti femminili, organizzazioni sociali e sindacali). Se ne ricava l'esigenza di un'attenzione nuova al «governo della società» che parte da una visione non soffocante del compromesso storico, e dall'esigenza di accentuare gli elementi della dialettica politica.

La stessa affermazione, importante, di Berlinguer secondo cui il governo di emergenza è valido per i momenti eccezionali, ma che nei momenti normali bisogna lasciare libero corso alla dialettica delle posizioni politiche e della stessa alternanza di maggioranza e opposizione, fa giustizia delle caricature della nostra concezione politica e dimostra da che parte stanno i veri fautori del pluralismo. Ma per arrivare a quella normalità, in cui siano possibili le alternanze, occorre riconoscere pari dignità a tutte le forze politiche. Se non si risolve questo problema è il sistema democratico e dei partiti sorti dalla Resistenza che entra in crisi. Mantenendo la discriminazione si apre la strada alla crisi istituzionale.

Varnier

Le scelte che abbiamo compiuto — ha detto Varnier — sono derivate dalla trasparente inadeguatezza del governo rispetto agli stessi accordi di luglio; l'aggravarsi della situazione generale del Paese e le crescenti minacce alle istituzioni democratiche hanno determinato la necessità di una accelerazione, che abbiamo imposto in sostanziale sintonia con altre forze politiche, al chiarimento politico. Da più parti si sono segnalati i pericoli di una crisi di governo in un momento tanto delicato: ma il rischio peggiore sarebbe stato quello di lasciare che la situazione continuasse a logorarsi senza un tentativo per realizzare una svolta. Dopo il 20 giugno abbiamo vissuto una fase di movimento e di trasformazioni, che sono state ancora insufficienti di fronte alla straordinaria gravità della crisi.

La consapevolezza di ciò si è affermata con forza al nostro interno: si è fatta strada, anche tra le forze non immediatamente vicine a noi, la coscienza dell'esigenza di un accordo, di un'intesa tra le forze democratiche per affrontare la crisi. Il dibattito che prevale nelle fabbriche — e non solo lì, ma anche tra altri ceti produttivi, e persino in gruppi economici certamente non vicini al PCI — tende ad acquisire consapevolezza crescente della necessità di superare la rottura trentennale e a proporre il tema della convergenza di governo che veda partecipe anche il PCI. La DC dovrà tener conto di questo e non potrà compiere la scelta dello scontro frontale senza logorare anche i rapporti con forze progressiste e ceti moderati che la votano, ma che non intendono più la difesa della democrazia in termini di rozzo anticomunismo.

Anche nel Veneto si vedono i segni di queste novità. Pur persistendo zone di coagulo di forze conservatrici e anche reazionarie, non si avverte la presenza di una diffusa ostilità sorda e preconcetta al rapporto col PCI.

La DC, d'altra parte, registra grosse contraddizioni. Non si può ripetere — come fanno i dirigenti dc — che la crisi si aggrava e dare nel contempo prova di incapacità e di impotenza, e poi evocare il diluvio e lo spettro delle elezioni anticipate pur di non giungere ad un serio accordo di governo col PCI. Questa impostazione crea perplessità sempre più diffuse.

Noi dobbiamo intensificare gli sforzi per fare andare avanti la nostra proposta delle larghe intese tra le forze democratiche, ma è giusto che di fronte alla minaccia delle elezioni anticipate noi ricordiamo l'ipotesi di un governo che salvi la legislatura. La gravità della situazione richiede, da tutto il Partito, un grande e straordinario impegno, ideale e politico, capace di mobilitare le energie migliori del Paese in uno sforzo di risanamento e rinnovamento.

Parisi

Il fatto che la DC dica ancora no ad un governo di emergenza — ha rilevato Gianni Parisi — non significa di per sé che la proposta non sia realistica. Una proposta, un obiettivo è realistico non in quanto è commisurato alla piena disponibilità della controparte ma quando è corrispondente alla situazione oggettiva e, in questo caso, alla sua gravità; quando è commisurato ad una certa spinta dell'opinione pubblica, e quando incontra il favore di altre forze politiche. Tutti questi elementi sono presenti, oggi.

Perché, allora, si è rilevata nelle settimane passate una certa lentezza nelle file del partito, ad accoglierla e a farla propria? Vi è stato un certo ritardo nel convolgere tutte le organizzazioni nella discussione e nell'analisi che ha dettato le scelte espresse nella risoluzione della direzione. Ora questa lentezza appare superata, anche se si avvertono ancora alcuni elementi su cui è necessario sviluppare la nostra attenzione critica.

Uno di questi dati è costituito dalla presenza, nella pur giusta spinta operaia, di elementi di corporativismo, di chiusura, di incomprensione di certi aspetti della crisi, della sua profondità e gravità. In questo senso è importante la scadenza della nostra conferenza operaia a marzo. Un altro dato è rappresentato dal Mezzogiorno: ha pesato troppo poco negli sviluppi della più recente vicenda politica, anche se una delle ragioni di fondo della crisi di governo sta proprio nell'estrema pericolosità della politica governativa per il futuro del Mezzogiorno.

Il futuro del Mezzogiorno è legato ad una politica di austerità per il cambiamento. Bisogna rilanciare la nostra campagna ideale e politica sul progetto di nuova società, che è la base per dare alla linea dei sacrifici un senso di rinnovamento. Su questa linea vi è una resistenza dei gruppi meridionali della DC che si attardano a mantenere una posizione di difesa acritica della struttura tradizionale del potere nel Mezzogiorno. Sintomatici gli ostacoli che una parte della DC siciliana continua a frapporre alla formazione della nuova maggioranza autonomistica che rappresenterebbe un passo in avanti nella collocazione di questa regione nella battaglia nazionale per uscire dalla crisi.

Bassolino

Se una parte del Paese — ha detto Bassolino — può apprezzare fino in fondo l'iniziativa assunta dal partito, questa è Napoli, la Campania, il Mezzogiorno: qui l'esigenza drammatica di una svolta nella vita nazionale si è fatta senso comune, per l'intollerabilità della condizione economica e sociale di grandi masse. Dobbiamo partire da un giudizio giusto della fase politica seguita al 20 giugno 1976, caratterizzata dal nostro sforzo di mettere la classe operaia in un rapporto costruttivo con la crisi del Paese. Noi abbiamo fatto la nostra parte, seguendo una linea di grande rigore. Non altrettanto si può dire della DC. Forte si è venuta rivelando l'inadeguatezza del governo. Non a caso.

Quando si è trattato di porre mano ai nodi strutturali dell'economia e dello Stato, allora il governo si è bloccato. Nel Paese esiste ormai una estesa coscienza della natura e dei caratteri della crisi, mentre è venuta accentuandosi la contraddizione fra l'aggravarsi della crisi stessa e l'offuscarsi delle prospettive per il Mezzogiorno. Le lotte sviluppatesi a Napoli e nel Sud già in autunno rivelavano l'aprirsi di un conflitto insanabile col governo, il logorarsi del suo rapporto con l'insieme del Paese.

Perciò crediamo che tutta l'iniziativa del partito il 7 dicembre in poi sia stata opportuna e giusta. Tutto sarebbe oggi più difficile se fossimo rimasti fermi. Abbiamo rimesso in movimento una situazione politica stagnante, fatto capire che non basta più una politica dei piccoli passi, ormai in contraddizione con i tempi e la gravità della crisi, fatto intendere l'inammissibilità, in linea di principio e di fatto, della pretesa dc di avere il governo che essa vuole, oppure di andare alle elezioni anticipate. La nostra posizione non è per una maggioranza laica o per l'alternativa di sinistra, bensì punta a far maturare posizioni positive negli altri partiti, ad accentuare la dialettica tra le forze politiche.

Infondata è l'obiezione dc secondo cui noi privilegeremmo questioni di schieramento anziché di programma. E' la DC a porre discriminanti di formula. Più vanno avanti contenuti rigorosi e selezionati, più diventa decisivo il problema del governo, del consenso che aggrega.

Il partito nel suo insieme ha reagito bene alla nuova situazione. Dobbiamo affermare con chiarezza che la nostra politica unitaria passa attraverso momenti di tensione, di contrasti, anche di rotture, contro ogni idea rettilinea, «evoluzionistica», della nostra politica unitaria. La vicenda di questi mesi ci dice che dobbiamo prestare permanente attenzione al rapporto istituzioni-masse popolari, per garantire una costante direzione politica di massa ad una linea che deve sempre più fare del nostro Partito un momento di sintesi, di unificazione politica e ideale.

Tortorella

Con la nostra iniziativa — ha affermato il compagno Tortorella — noi poniamo, ed è questo un aspetto che vorrei sottolineare, una grande questione di democrazia e di libertà. Vi è il tentativo di far apparire la posizione assunta dai comunisti come una posizione di partito, come dettata da «orgoglio di partito». Si è cercato insomma di sminuirla e di ridurla a una vecchia tematica, quella delle traversie del centro sinistra, e di colpire così la profonda radice del consenso che attorno ai comunisti si esprime: l'apprezzamento, cioè, per il nostro senso di responsabilità democratica e nazionale. Vi sono toni, in questa campagna, di tipo già preelettorale, toni che rivelano gli scopi di certi gruppi e di settori di destra esterni e interni alla DC.

Quale risposta dare a simili argomenti? La questione non è solo quella rappresentata dalla confusione tra senso di responsabilità e arrendevolezza. E perciò è stato giustamente chiarito nella relazione di Berlinguer che noi ci muoviamo con l'identico spirito che ci ha spinti all'indomani del 20 giugno e nella fase che ha preparato gli accordi di luglio; ci muoviamo per un senso ininterrotto di responsabilità nazionale, perché stavamo scivolando verso una situazione di ingovernabilità assoluta.

All'origine dei mali del passato e del presente sta il guasto introdotto non solo nel funzionamento della democrazia ma nella sua concezione stessa. Questo guasto può essere visibile oggi a tutti nella contraddizione di fondo della DC. Questo partito non ha una maggioranza in Parlamento, riconosce la necessità di un accordo tra le forze costituzionali, riconosce attraverso il suo stesso presidente che ci troviamo in una situazione di emergenza, ma nega l'ingresso del PCI nel governo.

Vi è qui un'offesa non al nostro partito o ai suoi 12 *milioni di elettori*, ma a una retta concezione della democrazia. Si considera infatti un partito fondante della democrazia repubblicana e i milioni di elettori che in esso si riconoscono come privi del diritto a partecipare al governo dello Stato, cioè come cittadini con diritti limitati. E questa è una grande questione di libertà e di democrazia che riguarda tutti i cittadini e tutti i partiti. E' perciò giusto anche da questo punto di vista sollevare come ipotesi estrema quella indicata nella relazione, di un governo di cui si facciano carico le forze che hanno promosso il mutamento del quadro politico, ferma rimanendo la nostra linea dell'intesa unitaria tra tutte *le forze democratiche*. E' giusto, perché in tal modo noi sottolineiamo davanti al Paese la chiarezza e fermezza della nostra impostazione costituzionale e democratica.

E' necessario dunque che noi muoviamo oggi una grossa offensiva ideale, verso chi da destra ci vuole insegnare la libertà, ma anche verso chi da sinistra parla di repressione, mostra di ritenere che dall'accordo vasto tra le forze antifasciste nasca il pericolo di una «democrazia autoritaria». Costoro non vedono la esistenza di una macroscopica discriminazione preconcetta — una pregiudiziale che è anche di classe — da cui ha origine vera il male della democrazia italiana, la sua assenza di funzionalità, di capacità innovatrice, e, dunque, i pericoli di degenerazione.

Per parte nostra, abbiamo il dovere di combattere anche una lotta contro queste false concezioni che cercano di contrapporre le forme di democrazia di «base» a quella rappresentativa. No, ci siamo battuti e ci battiamo per l'allargamento di forme di democrazia diretta e di base. Ma occorre dire con chiarezza che la democrazia diretta non può essere sostitutiva del funzionamento corretto della democrazia rappresentativa: se quest'ultima non funziona, anche la prima pur con tutto il valore che essa ha e mantiene in ogni caso, non potrà funzionare.

Porre l'esigenza della democrazia e della libertà per tutti vuol dire anche porre una esigenza di classe. Non a caso la discriminazione è diretta contro il partito più forte della classe operaia, è volta contro l'accesso al governo della più forte rappresentanza di classe. Noi chiediamo l'ingresso del PCI nel governo perchè non si risana e si rinnova il Paese senza un nesso inscindibile tra la questione dei contenuti e quella della loro gestione, di un quadro politico più avanzato. Deve essere chiaro a tutti che il nostro ingresso al governo non rappresenta una «contropartita» per i sacrifici richiesti alla classe operaia: rappresenta invece l'affermazione dell'idea che la crisi si può risolvere soltanto cogliendola come occasione di un mutamento profondo.

Ecco perché non è stata giusta una certa trascuratezza nei confronti dei valori ideali affermati con il progetto a medio termine nei confronti della idea di una austerità fondata sulla giustizia. La nostra lotta per uscire dalla crisi in un modo nuovo e alternativo rispetto a quello desiderato dalle classi dominanti non potrà essere vinta senza un impegno in questa battaglia.

Concreto non è solo il piano dell'economico e del sociale: le idee nella testa della gente sono altrettanto «concrete», e dunque questa battaglia va affrontata anche oggi, anche nel corso della crisi, per affermare i valori ideali e morali a cui occorre richiamarsi. Vi è tra le nuove generazioni una insofferenza grande per l'ipocrisia. Dobbiamo *impedire* che l'aspirazione giusta ad una vita più libera, più pulita, più giusta venga dirottata verso spinte distruttrici, verso idee di morte. Dobbiamo essere capaci di impegnare questi sentimenti per una battaglia costruttiva. Il partito deve combattere nella società civile con le sue idee, con la sua capacità di orientamento, deve riuscire a contrastare tra le masse giovanili le teorizzazioni che esaltano come «rivoluzionari» atteggiamenti e comportamenti in molti casi indotti proprio dall'avversario di classe attraverso il mercato e attraverso i mezzi di comunicazione di massa. E' anche in questo modo che dalla crisi si potrà uscire in avanti.

Quercini

Vi è ancora uno scarto — ha esordito Quercini — tra l'analisi che noi facciamo della crisi del paese e la coscienza che della crisi hanno settori estesi nel paese. La crisi italiana si riassume in una profonda crisi sociale, in un processo di disarticolazione corporativa della società e di scollamento della collettività nazionale. Qui trovano alimento momenti di ripresa di collegamento della DC negli strati intermedi, particolarmente delle grandi e medie città. Deve farsi più alta la capacità di «lettura» della crisi del paese, perchè i nodi della crisi politica sono radicati nella crisi sociale: i pericoli che i condizionamenti e le pressioni che si esercitano sulla DC da parte dei settori e degli interessi corporativi portino o alla rottura tra le forze democratiche, ed alla conseguente paralisi, o ad una unità capace solo di vivere sulla mediazione esasperata e perciò all'impotenza. Dopo il 20 giugno abbiamo scongiurato il pericolo dello scontro e ottenuto conquiste importanti. Ma quando si è trattato di passare dal l'intervento congiunturale ed incidere in concreto nelle strutture dell'economia e dello Stato, la DC ha di nuovo bloccato tutto. Con la posizione del 7 dicembre, in unità con socialisti e repubblicani, abbiamo spezzato il circolo vizioso e riaperto la situazione. Si tratta ora di lavorare per evitare di ricadere nell'altro *corno* del dilemma: la rottura, lo scontro, le elezioni anticipate. E' compito difficile ma possibile. Possiamo far leva sulla coscienza democratica diffusa nel paese e capace di incidere profondamente nei comportamenti dello stesso gruppo dirigente dc, e sulla forza politica della classe operaia, frutto anche della difesa del salario reale e dei livelli di occupazione ottenuti sulla base delle conquiste sindacali dal '68 ad oggi. Il problema che noi abbiamo posto è quello reale, frutto della esperienza di questi mesi successivi all'accordo di luglio; ed esso non si risolve con l'adeguamento dei programmi, ma solo con la collaborazione politica tra tutti i partiti democratici. In questo la DC è a una stretta reale al suo interno; noi riteniamo che la partita sia aperta perchè sentiamo che vi è nel suo gruppo dirigente uno sforzo in atto per cogliere la gravità della crisi e l'esigenza di uscire senza scontri elettorali. In ogni caso la DC non può pensare di far pagare all'insieme del paese il prezzo di una rottura elettorale per sua incapacità e problemi interni di partito.

Terzi

Terzi ha osservato come la posizione assunta dal partito in quest'ultima fase, di denuncia del logoramento politico in atto e di richiesta di adeguamento del quadro politico alla necessità del Paese, ha ridato slancio, ha consentito di riprendere in mano l'iniziativa, di superare stati d'animo di incertezza o di attendismo. Ma vi è il rischio di un'interpretazione sbagliata, che, considerandola come una correzione della linea adottata dopo le elezioni del 1976, porta a non cogliere i risultati che si sono conseguiti in molti campi, mentre in realtà noi proponiamo un ulteriore sviluppo della politica unitaria, un'applicazione più conseguente e decisa della linea dell'intesa democratica. Così come occorre riflettere sul fatto che è insufficiente l'iniziativa di massa, unitaria, tesa a mutare positivamente il clima politico generale del Paese, l'atteggiamento delle grandi masse e a sviluppare l'iniziativa e la pressione popolare.

Si pone invece in modo più pressante il problema del rapporto con il mondo cattolico, in cui c'è una ricerca di identità, una sottolineatura dei valori propri, autonomi, e con il partito socialista in cui i complessi processi che partono dal superamento della politica di centrosinistra pongono spiccate esigenze di autonomia e di alternativa. Da un'adeguata comprensione di questi problemi può partire un'azione tesa a sostenere la nostra proposta politica e a mutare favorevolmente i rapporti di forza reali nel Paese.

La proposta politica fondamentale che abbiamo avanzato è chiara, comprensibile, convincente. Su di essa dobbiamo concentrare la nostra iniziativa. La DC deve essere chiamata a scegliere. Ricordiamo che dalla DC era stato posto il problema di un corretto funzionamento della dialettica maggioranza-opposizione, ma proprio l'ambiguità della DC nei rapporti con il nostro partito ha determinato situazioni confuse, ibride, in cui i comunisti che non sono al governo e non sono all'opposizione dovrebbero stare in una sorta di limbo come anime innocenti ma non battezzate. Noi certo non proponiamo un regime uniforme, senza conflittualità politica, ma il problema di un chiarimento, di una scelta da parte della DC si pone sia per il governo, sia per le Regioni e i Comuni.

Alinovi

Condivido pienamente — ha detto Alinovi — la linea del rapporto del compagno Berlinguer, e l'impianto programmatico che sostiene la proposta del governo di emergenza. Attorno a tali proposte dobbiamo rinvigorire una campagna di massa nel Paese, per chiarire a chi avesse dei dubbi che non ci siamo convertiti improvvisamente all'intransigentismo, che non abbiamo nulla da rinnegare della nostra cautela, della nostra prudenza, il nostro procedere passo passo dopo il 15 giugno '75 e il 20 giugno '76. Dobbiamo dare meglio il senso della stretta in cui si trova oggi il Paese, e soprattutto le regioni meridionali. Qui in special modo si vede la contraddizione tra le attese delle masse, le esigenze pressanti poste dal l'aggravarsi della crisi, l'urgenza di una linea di austerità e di cambiamento e il respiro corto dell'azione del governo, la politica del giorno per giorno, del rinvio, dell'immobilismo, che vanifica gli stessi progressi compiuti nell'attività del Parlamento. Non potevamo certo consentire il protrarsi di uno sfaciamento — nella società e nello Stato — che avrebbe fatto correre rischi enormi al regime democratico e alla stessa politica dell'unità del popolo.

In questa situazione eccezionale, noi ci presentiamo con le carte in regola: abbiamo dato prova in questi anni di assunzione di responsabilità non lievi.

Il fatto è che, in contrasto con l'esigenza di passare ad una fase più alta di iniziativa e coordinazione dell'azione governativa dopo l'accordo programmatico il monocolore dc ha governato peggio e di fatto, risospinto il processo di progressiva ingovernabilità del paese. In particolare, verso il Mezzogiorno il governo non è stato capace di dare alcun segnale positivo.

In taluni punti caldi il mancato intervento, il far marcire le situazioni talora ha spinto le cose al punto limite dell'esplosione. E se la situazione non è degenerata lo si deve principalmente alla tenuta del movimento popolare democratico e del nostro partito. In ogni caso attraverso i varchi aperti dal malessere e dal disagio si è estesa in questi mesi anche al Sud l'azione eversiva, lo squadrismo, il terrorismo.

Le potenzialità democratiche, le possibilità di ripresa della lotta per l'occupazione e per la rinascita del Sud sono tuttavia tutt'altro che esaurite ed hanno dato numerosi segni di sè. In questo quadro un utile contributo viene dalla nuova piattaforma unitaria delle confederazioni sindacali per superare le contraddizioni occupati-disoccupati, nord-sud, fasce di alto reddito e zone di disperazione. Ma o il movimento per l'occupazione, i processi politici unitari trovano una sintesi politica al livello della guida del paese, o la degradazione rischia di andare avanti. Il '78 deve essere l'anno dell'arresto e dell'inversione delle tendenze negative: azione di pronto impiego, e formazione professionale, e al tempo stesso varo di programmi di sviluppo in modo da saldare emergenza e cambiamento.

Ma chi può garantire questo? Chi può garantire la mobilitazione degli apparati dispersi e delle risorse, l'aiuto alle Regioni e agli Enti locali? Chi ha l'autorità di portare avanti una politica di austerità, la cancellazione di scelte sbagliate? Separare il tema dei programmi da quello della composizione del governo è una mistificazione. Di qui l'esigenza che noi rileviamo del governo di solidarietà democratica. Occorre per questo superare le disparità tra la DC e le forze democratiche, perchè questa disparità è lo ostacolo fondamentale alla collaborazione tra le forze democratiche, che è condizione necessaria per fare uscire il Paese dalla crisi.

Non quindi una battaglia contro la DC, ma contro quelle posizioni che ancora tendono a conservare alla DC il monopolio della gestione dell'esecutivo. Questa linea può avere i consensi di un grande schieramento di forze politiche e sociali. Questo consenso potrà crescere, a condizione che attorno alle nostre proposte si sviluppi l'intervento delle grandi masse popolari. La partita è aperta. E' tutt'altro che escluso che nella DC si affermi l'esigenza di un cambiamento. E in ogni caso, prospettando l'estrema ipotesi di una risposta — costituzionalmente corretta — al ricatto dello scioglimento delle Camere, vogliamo negare l'esistenza di uno stato di necessità di porre fine anticipatamente alla legislatura.

Corallo

Nessuno di noi pensava — ha affermato il compagno Corallo — che il corso politico dopo il 20 giugno fosse rettilineo, senza ostacoli o battute d'arresto. La DC ha sempre rivelato una resistenza accanita a tutto ciò che possa colpire il suo sistema elettorale e l'immobilismo rappresenta per essa la condizione ideale. Solo lo stato di necessità può costringerla a muoversi, ad operare delle scelte. Portiamo anche noi qualche responsabilità nel formarsi da parte dc dell'errata convinzione di potersi fermare, giacché si è lasciato scambiare il nostro senso di responsabilità per una pazienza senza limiti, senza chiarire subito che la nostra pazienza finisce là dove finisce la comprensione delle masse. Le accuse rivolteci di aver voluto la crisi lasciamo il tempo che trovano, perché la crisi era matura e nei fatti.

Diverso è il discorso relativo ad un eventuale scioglimento delle Camere. Il Paese avverte il pericolo di un vuoto di potere in una situazione generale così grave. Perciò le elezioni anticipate ci preoccupano, non per il Partito ma per il Paese. La crisi è stata aperta per avere un governo più capace ed autorevole, che vuol dire un governo con la presenza di tutte le grandi forze politiche. E le ipotesi diverse da noi giustamente avanzate, se dovessero venir esaminate concretamente, debbono tener conto appunto dell'esigenza di avere un governo più forte e non più debole.

Pericoloso sarebbe dissociare il discorso programmatico dal quadro politico. Dobbiamo incalzare la DC sull'esigenza di un'assunzione comune di responsabilità, ricordando che non chiediamo ad altri sacrifici politici che noi non abbiamo dimostrato per primi di saper fare. Per quanto riguarda la posizione assunta da Craxi, occorre avviare una riflessione sul PSI. Non è la prima volta nella storia del PSI che le correnti più moderate e più di sinistra si alleano nel *rifiuto* di un corretto rapporto col PCI. Nel PSI influisce oggi anche la convinzione che un proprio recupero elettorale passi per una concorrenza spregiudicata ai comunisti: Così si spiegano fughe in avanti e precipitose ritirate, e l'occasione perduta di giocare un ruolo decisivo in questa crisi.

I nostri interlocutori sanno che al PCI non difetta il senso della responsabilità nazionale, ed è con esso che proseguiremo la trattativa per la formazione del governo, preoccupandoci che le iniziative del partito siano incentrate non solo sugli aspetti politici, ma sui problemi da affrontare sul terreno programmatico, senza creare attese miracolistiche ma dando la consapevolezza della tremenda complessità dei nodi da sciogliere e delle resistenze della DC sulle cose che è necessario fare.

Amendola

Il grande respiro, mondiale ed europeo, dato dal compagno Berlinguer alla sua relazione — ha osservato Giorgio Amendola — è servito a indicare le premesse internazionali di una nostra azione che non può essere circoscritta, in modo provinciale, nell'ambito nazionale. Da quelle premesse derivano anche le ragioni della nostra condotta politica ed economica, ed i motivi della richiesta di una svolta reale e della formazione di un governo di unità nazionale, capace di affrontare, col più largo concorso di forze, problemi che solo dei miopi possono considerare come tattici e congiunturali. L'esplosione demografica, il mutamento dei rapporti di scambio tra paesi industriali avanzati e paesi in via di sviluppo, la crescita vertiginosa delle spese militari, la diffusione delle armi atomiche, pongono l'Europa occidentale, e dunque l'Italia, di fronte a problemi di modifica dei suoi rapporti col resto del mondo e di urgenti cambiamenti negli orientamenti produttivi, nella ricerca di nuovi e più alti livelli produttivi.

L'assenza di una ripresa congiunturale generale, i terremoti valutari, l'inasprimento della guerra commerciale, il ritorno al protezionismo hanno determinato una crisi della CEE, entro la quale aumenta il dislivello tra paesi forti (Germania) e paesi deboli (Italia). La crisi generale ha manifestazioni più gravi nel nostro paese per le conseguenze del tipo di espansione seguito negli ultimi trent'anni. Ciò rende ancor più necessario quello sforzo di riconversione industriale e di programmazione economica richiesto dal nostro partito ormai da molti anni. Una politica spicciola di misure tampone non sarebbe giustificata nemmeno nella ipotesi di una ripresa congiunturale internazionale, ma diventa suicida di fronte all'aggravamento della crisi mondiale ed all'inasprimento anche dei rapporti politici internazionali (scoppio di guerre, crisi del Medio Oriente, ecc.).

Consapevole di questa necessità il Partito comunista ha da anni richiesto l'adozione di una severa politica di riconversione, ciò che voleva dire modifiche dell'esistente, non conservazione dello *status quo*, ma rimozione delle situazioni fallimentari, risanamento dei bilanci, eliminazione delle sacche di passività, di parassitismo e degli sperperi assistenziali. Ciò voleva dire mobilità delle forze lavoro per eliminare ostacoli allo sviluppo delle forze produttive.

Dobbiamo constatare che questa linea non è passata facilmente, anzi stenta a passare. Vi *sono forze politiche* e sindacali ancora attardate in tentativi demagogici di oscurare davanti ai lavoratori alcune severe verità. Ma lo sforzo compiuto dal partito dimostra che, sapendo parlare forte e chiaro, si è compreso dalla maggioranza dei lavoratori, che sono gente seria ed onesta e capiscono, per loro esperienza, che senza un aumento della produttività non si possono migliorare le condizioni di vita e nemmeno conservare le importanti posizioni conquistate negli ultimi trent'anni. Non si può a lungo accettare la divisione dei lavoratori tra una parte assistita ad ogni costo ed un'altra parte abbandonata al lavoro nero o, peggio, alla disoccupazione.

Perciò la crisi politica non può essere risolta con qualche formula ambigua. Non si tratta per i comunisti di salvaguardare i pur legittimi interessi di partito. Si tratta invece di comprendere che senza una svolta salutare, senza la formazione di un governo di unità nazionale, non si crea nel paese la fiducia nel le possibilità di difesa e di ripresa della democrazia repubblicana. Continuando nello sterile gioco delle formule, prolungando la crisi per settimane, la DC, presa nella morsa dei suoi interni contrasti, mostra di non comprendere la gravità della crisi e la necessità per il paese di compiere un salto di qualità. Il corso della crisi, manovrato da una DC che non intende dare una risposta chiara alle proposte avanzate, suscita nuove ondate di sfiducia verso le istituzioni democratiche, accresce il distacco tra popolo e Stato, incoraggia lo scatenamento della violenza eversiva, accresce il numero di coloro che già si chiedono se valga la pena di rischiare la vita per difendere questa Repubblica. Non si tratta di un mercato delle vacche, nel quale si possa giocare al rialzo e al ribasso, ma di una crisi nazionale, dalla quale il paese potrà uscire soltanto per il coraggio e la volontà unitaria dei suoi figli migliori.